



La corsa femminile si decide solo all'ultimo chilometro
Vince la russa Yegorova
La Renk oro del giavellotto

Maratona allo sprint

Il prestigioso oro della maratona femminile va ad una ex sovietica. A vincere è stata Valentina Yegorova che è riuscita a piegare nell'ultimo chilometro la resistenza della giapponese Yuko Arimori, medaglia d'argento. Terzo posto per la neozelandese Moller (37 anni). Il titolo del giavellotto alla tedesca Renk. La giornata atletica ha proposto molte eliminatorie. Avanzano Nuti (400) e Benvenuti (800).

BARCELONA Non sappiamo se il progettista dello stadio di Barcellona aveva a suo tempo preso in considerazione una «semplificazione» che in cima a quell'impianto arampicato sulla collina del Montjuïc un giorno sarebbero arrivati, a conclusione di una gara olimpica, maratoneti e marciatori. Probabilmente no, perché se avesse pensato alla fatica bestiale a cui sarebbero stati costretti gli atleti nell'affrontare le rampe della collina catalana, ebbene avrebbe certamente cambiato idea, andando a cercare un bel terreno pianeggiante su cui edificare il suo anfiteatro sportivo. Ieri, le salite del Montjuïc sono state il terribile scenario su cui si è decisa la maratona femminile. Sono state in due a presentarsi ai piedi dell'aspirante per giocare la medaglia d'oro, la russa Valentina Yegorova, già argento negli Europei '90, e la giapponese Yuko Arimori, praticamente a digiuno di grandi risultati internazionali la coppia era reduce da 40 interminabili chilometri fatti esclusivamente di caldo e fatica. Uno scenario poco propizio all'agonismo che aveva mietuto illustri vittime, praticamente tutte le favorite della vigilia dall'australiana Lisa Martin alla polacca Wanda Panfil. Dietro le due inattese battistrada, insegue altrettanto a sorpresa la neozelandese Lorraine Moller, incurante delle sue trentasette primavere. L'ex sovietica e la giapponese hanno affrontato insieme la prima parte dell'ascesa finale. Poi, quando

sembrava che la coppia si sarebbe giocata il titolo olimpico sulla pista dello stadio, si è verificato il colpo di scena. Lentamente, ma inesorabilmente, la Yegorova ha intensificato il ritmo della sua corsa. Ormai esausta, l'Arimori non c'è fatta a reagire e ha cominciato a perdere terreno. E così, l'ex sovietica ha potuto fare un trionfale ingresso solitario nell'anfiteatro olimpico andando a prendere l'alloro di maratona, una gara che più di molte altre rappresenta lo spirito dei Giochi. Onore, naturalmente, anche alla Armon e alla Moller che hanno completato il podio.

L'altra finale inserita nella seconda giornata del programma atletico era quella del lancio del giavellotto donne. Se l'è aggiudicata la tedesca Renk dopo una gara tiratissima. La germanica si è infatti imposta grazie ad un lancio di 68,34, superiore di appena otto centimetri alla misura ottenuta dalla seconda classificata, la russa Natalia Shkolienko. Terza posizione per un'altra tedesca, Karen Forkel. Molto equilibrio nelle due semifinali degli 800 femminili il cui ultimo atto verrà disputato domani. Nella prima si è assistito ad un duello fra la coppia di ex sovietiche Nurudinova-Yevseyeva e il nuovo talento dell'Africa, la rappresentante del Mozambico Maria Luídes Mutola. Alla fine si sono qualificate tutte e tre con l'aggiunta della statunitense Joetta Clark che ha «bruciato» la rappresentante del Surinam Vriesde. Ancora un'ex so-



vietica protagonista nell'altra semifinale. Si tratta di Lyubov Gurina, vincitrice davanti all'olandese Van Langen, alla cubana Quirot e alla romena Kovacs. Difficile il pronostico per il podio: di certo le tre atlete della Csi avranno il privilegio di poter dettare il tema tattico della finale.

Le qualificazioni del salto triplo non hanno riservato grandi sorprese. Il favorito Mike Conley si è limitato ad ottenere la qualificazione senza cercare misure eccezionali (17,23 la sua misura). I quarti di finale degli 800 maschili si sono tinti anche di un po' d'azzurro. Il merito è stato di Andrea Benvenuti, capace in questa stagione di un grande salto di qualità. Il veneto si è guadagnato il passaggio alle semifinali con grande autorità e in questo momento porre dei limiti al suo cammino olimpico appare ingenuo. Buone notizie per Andrea Nuti sul giro di pista. L'azzurro è riuscito a guadagnarsi l'accesso ai quarti di finale. Nei 10000 femminili si è guadagnata la finale, gra-



Al centro Ben Johnson, eliminato nelle semifinali del 100; a fianco, Andrea Benvenuti oggi in gara nella semifinale degli 800 m.; sotto, la cubana Quirot candidata al podio negli 800 donne

L'ex re «gonfiato» della velocità ultimo ma applaudito in semifinale

Il crepuscolo del vecchio Ben «reo» simpatico

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Abita in un albergo, da solo. Come a Seul. È il più taciturno e inavvicinabile degli atleti. Come a Seul. Ha avuto una partenza esplosiva, almeno fino ai quarti. Come a Seul. Ma ieri pomeriggio, alle 18.35, Ben Johnson è sceso in gara per le semifinali del 100 metri, e Seul è sembrata lontana, lontanissima. Ultimo. Eliminato. Questo uomo di 30 anni e mezzo (è nato il 30 dicembre 1961, in Giamaica) si è fermato alla semifinale olimpica che non è poco, ma nemmeno molto per chi era stato il numero 1 del mondo prima di cadere nella rete dell'antidoping. Eppure...

Eppure, qui a Barcellona, Ben Johnson è stato un divo. Ha fatto sperare in un grande ritorno, poi è uscito di scena mestamente, come certi divi crepuscolari, come Steve McQueen nell'«Ultimo buscaduro». Quando è sceso in campo nelle eliminatorie, verso le 11 di venerdì mattina, la gente lo ha applaudito. Ha fatto il secondo posto dietro al nigeriano Ezinwa, con 10'55. Niente di che. Ma anche ai tempi belli era uno «speculatore» in fase di qualificazione: riservava la propria potenza per le finali, a differenza di Carl Lewis che preferiva terrorizzare subito i rivali con tempi da favola. Quando è tornato per i quarti, alle 19.35 «empe di venerdì», la gente l'ha nuovamente applaudito. Stavolta ha dovuto darsi dentro. Gli è capitato il quarto più veloce, con Christie e Burrell decisi a scannarsi. È arrivato quarto con 10'30. Ieri, la semifinale. Aveva la corsia 1, quella dei perdenti. Alla sua destra un'infilata di uomini ora più veloci di lui: Mitchell, Christie, Burrell, Ezinwa. In tribuna c'era un altro Johnson, il cestista Magic, che lo guardava. Al via, è partito malissimo. Forse si è pure fatto male, ed è finito tristemente ultimo. Che brutto finale.

Eppure, l'hanno applaudito lo stesso, anche se tristemente. Perché almeno fino a ieri, qui a Barcellona (da oggi, chissà) Johnson avrebbe potuto fare qualunque cosa: le ca-

prole, le pemacchie, lo strip-tease. La gente lo avrebbe applaudito. I tecnici di atletica non capiscono questo affetto. Non possono capire. Sono tecnici, non spettatori. Il pubblico si rifiuta di ricordare che Ben Johnson era colpevole, rimuove il suo «reato» (è un meccanismo psicologico piuttosto frequente, capita anche con gente che ha colpe assai più gravi: dai tempi di Billy the Kid la trasgressione ha sempre avuto un suo fascino). Ma soprattutto ha un passo in più, nel ragionamento, che bisognerebbe cercare di capire. Il pubblico vede Johnson come una vittima. In un'atletica in cui nessuno, almeno a certi livelli, va avanti solo a bistecca, Johnson è quello che è stato incastrato. E la gente (che non saprà nulla di tecnica, ma non è fessa) si domanda: perché Johnson e non, ad esempio, quella specie di cyberpunk che era Florence Griffith?

Una mano decisiva alla popolarità di Johnson, in questi anni, l'hanno data sicuramente Carl Lewis e i suoi delini del Santa Monica Track & Field Club, Leroy Burrell compreso. Non perdendo occasione per definirlo un bandito, uno zozzone e chi più ne ha più ne metta. Il Santa Monica è un rampantissimo «contropotere» nel mondo dell'atletica Usa, ormai insopportabile a tutti gli altri atleti americani. Alla fine, fra lo sprint «porco» di Johnson e lo sprint «yuppie», alla Michael Jackson, di Lewis, molti hanno finito per preferire - almeno umanamente - il primo. E non è un caso che in questi giorni Dennis Mitchell, uno dei tre atleti Usa in lizza nei 100 metri, abbia più volte accusato quelli del Santa Monica di boicottarlo e di sbrabar psicologicamente. Tutte ubbie, quelle di Mitchell? Vi diciamo solo una cosa: la Santa Monica non ha mai perdonato a Johnson di avere anche momentaneamente insidiato il trono di Lewis, e sapete per quale club gareggia Mitchell? Per il Mazda TC. Lo stesso di Johnson. Insomma, ieri in finale Dennis correva un po' anche per Big Ben.

Una spettacolo emozionante vissuto tra la suggestive viuzze del centro storico della città catalana

E la città si fermò davanti a Valentina

Oro nella maratona a una mezzofondista della Csi, Valentina Egorova, che solo nell'ultimo tratto in salita, l'erta che porta alla collina del Montjuïc, ha staccato la giapponese Yuko Arimori. Una conclusione emozionante per una gara bellissima, che ha attraversato tutto il centro storico di Barcellona accompagnata da un fiume ininterrotto di gente. Medaglia di bronzo per Mary Moller.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

BARCELONA Anche per la maratoneta è bella la vita sulle ramblas, i mitici viali alberati del centro di Barcellona. Perché le ramblas sono in discesa, scendono verso il mare (lo dice il nome stesso, una parola di origine araba che significa «ruscelli») e perché dal Mediterraneo sale un venticello quasi fresco, quando Valentina Egorova irrompe sui viali intorno alle 20.20, prima e solitaria. Siamo sulla rambla des Caputins, 32esimo chilometro, ne mancano dieci all'arrivo e la ventottenne mezzofondista venuta dalla Ciuvazia, una delle tante piccole, misteriose repubbliche che compongono la Russia di Eltsin, tenta il colpaccio. Tenta la fuga nel cuore del barro gotico di Barcellona, ma la corsa non è finita. Valentina vincerà, alla fine, ma dovrà patire le pene dell'inferno in quella che è stata una gara indimenticabile per lo scenario, e per come si è svolta.

Da Calle Guiposcoa in poi, sulla Diagonale, sulle ramblas, sul lungomare intitolato a Cristoforo Colombo, sul Parallel e poi sui viali alberati del Montjuïc, la maratona femminile è stata la festa di una città,

festa e la maratona sembra quasi una scusa per essere tutti per strada, per improvvisare un gigantesco «struscio», lo sport in cui i barcellonesi sono primatisti del mondo indiscussi. Nella grande piazza rotonda, Valentina Egorova non è più sola. L'ha raggiunta Yuko Arimori, giapponese, 26 anni. La sfida che sembrava destinata alle ultratrentenni (Wanda Panfil, polacca, 33 anni; Katrin Dore, tedesca, 31 anni; Francie Larrieu-Smith, americana, 40 anni) si risolve fra due mezzofondiste della generazione di mezzo, che scalano il Montjuïc appaite, forse paurose l'una dell'altra.

Si sale, si sale. La gente ora non c'è più, le atlete sono nella zona transennata, dove guardi inflessibili impediscono il passaggio a chiunque non sia accreditato. Lasciate sole, Valentina e Yuko si studiano. Poi, quando lo stadio è ormai lì che sembra di toccarlo, Valentina piazza uno scatto alla Bahamontes, e se ne va. Entra nello stadio con 40-50 metri di vantaggio e lì mantiene sino alla fine. Vince con un tempo non straordinario, 2h 32'41", ma considerando il caldo e la salita finale non c'è male, e poi nelle maratone olimpiche bisogna solo vincere, non c'è storia. Seconda la Armon, terza la neozelandese Lorraine Moller. Poi tutte le altre. Alcune arrivano mentre Lorraine Christie è sul podio dei 100: ha corso per un po' meno tempo (9 secondi e 96 centesimi) ma ha inseguito l'oro olimpico fino a 32 anni, la fatica delle maratonete può capirla anche lui

De Benedictis La lunga marcia del carabiniere

BARCELONA Un bronzo e un quarto posto. Un risultato che forse in assoluto non entusiasma. Un bronzo è pur sempre un gradino del podio, ma lungi dall'essere una medaglia d'oro, il cui giallo lucente ha un effetto eccitante sui tifosi. Ma la gara dei venti chilometri di marcia assume comunque quei connotati «epici», sostanzialmente per due motivi. La conclusione di una grande carriera, durata ai vertici mondiali per dodici anni, quella di Maurizio Damilano che all'età di trent'anni è giunto a rosso dei primi, disputando una grande prova, bloccato da un dolore al femore. Il secondo è il bronzo di De Benedictis, che cogliendo questa medaglia ha anche raccolto quell'immagine di passaggio di testimone tra lui e Damilano. Una sorta di coerenza di una continuità di tradizione italiana nella marcia. È un aspetto colto dal programmatore tecnico della nazionale di marcia, Sandro Damilano, fratello minore di Maurizio: «Dopo Dordoni, che ha colto l'oro olimpico ad Helsinki nel 1952, abbiamo dovuto attendere otto anni per tornare sul podio, con Pamich, bronzo a Tokio nel '60 e oro a Roma nel '64. Da quella data passarono altri sedici anni, fino all'oro di Mosca '80. Da quel momento non c'è praticamente soluzione di continuità». Maurizio Damilano ha infatti colto il bronzo nel 1984 a Los Ange-

les e nel 1988 a Seul. Quest'anno è toccato a Giovanni De Benedictis, 24 anni, carabiniere, nato a Pescara. Giovanni De Benedictis è approdato alla marcia seguendo l'esempio del fratello, che tra gli anni settanta e ottanta praticava questa specialità a livello agonistico anche se non ha mai ottenuto grandi risultati.

C'è una mezza leggenda sugli effettivi motivi che hanno portato De Benedictis alla marcia. In un primo momento si dedicava al mezzofondo, poi un giorno, seguendo in bicicletta l'allenamento del fratello, cadde e si ruppe un femore. Un infarto che lo avvicinò definitivamente alla marcia e che ora sembra aver dato i primi frutti. Primi perché è riuscito a pensare che il giovane De Benedictis possa emulare la grande carriera di Damilano. E ieri per il marciatore carabiniere è stata la prima giornata dopo il bronzo. Un momento per cogliere il sapore del successo, soprattutto dopo una notte passata insonne per l'emozione: «Avrò dormito forse un ora - spiega - anche perché avevo accumulato una grande tensione. Conclusa la gara, tra interviste, antidoping, cerimonia di premiazione, era un continuo passaggio dalla cappa di umidità esterna a ambienti con l'aria condizionata. Mi sono sentito male e per poco svenivo. Le lungaggini poi mi hanno fatto rientrare al villaggio

soltanto verso l'1.30 e ho saltato l'appuntamento che avevo per le 22.30 con mio padre e un gruppo di una sessantina di tifosi giunti da Pescara, e anche la cena». Il giovane marciatore azzurro ha poi ripercorso il filmato della gara. «È stata giusta - afferma - la scelta di non mettermi sulla scia dei primi. Con quel ritmo e la grande umidità della serata, sarei probabilmente scoppiato». Ricorda anche il momento in cui ha ripreso Maurizio Damilano, in difficoltà per i dolori al femore: «Volevo stare con lui - ricorda - ma mi ha incitato ad andare, dicendo che potevo farcela a prendere una medaglia».

È, infatti, poco dopo, i giudici hanno squalificato lo spagnolo Massana, già ammonito due volte e fino a quel momento terzo, e per De Benedictis si sono spalancate le porte del bronzo. Non ha rimpianti Maurizio Damilano: «Ero venuto a Barcellona - sottolinea - con un unico obiettivo: chiudere la carriera vincendo l'oro. Un altro tipo di medaglia non mi avrebbe aggiunto niente». Il campione di Cuneo ha poi una piccola annotazione polemica: «Sono perplesso quando vedo un atleta che 12 mesi prima non fa niente e poi viene qui e vince senza alcun problema. Senza nulla togliere, con ciò, a Daniel Pleza che è riuscito a fare una grande gara». Al suo arrivo allo stadio di Barcellona Maurizio Damilano si è tolto il suo tipico cappellino in segno di saluto, ricevendo in cambio una vera ovazione: «Ho voluto idealmente salutare tutto il pubblico dell'atletica che mi ha sempre seguito con simpatia». Con le Olimpiadi per il marciatore azzurro si chiude la carriera agonistica. Nelle sue intenzioni quella di diventare un ambasciatore dello sport.



Maurizio Damilano (a sin.) e Giovanni De Benedictis dopo la 20 km di marcia